**Angeli**

Il bambino continuava a piangere.

Aveva paura di volare, era terrorizzato all’idea di trovarsi in un punto imprecisato del cielo, tra le nuvole, a migliaia di metri da terra.

Aveva tentato tutto quello che un bambino di otto anni può tentare per convincere il genitore a non prendere l’aereo. Adesso, gli rimaneva solo il pianto per sfogare il fallimento.

Il padre era esausto. C'erano volute ore di guida ininterrotta per raggiungere l’aeroporto.

Il pianto del figlio lo stava esaurendo.

Gli tornò alla mente la sua infanzia e il metodo con cui suo padre era solito porre fine ai suoi capricci: una solida pacca sul didietro che, nei casi peggiori, quando Oliver senior si lasciava andare ad accessi d’ira (cosa affatto rara), era seguita da una battuta in piena regola.

Era un uomo serio, suo padre, intransigente e tirannico, poco incline a effusioni affettuose. Fu una benedizione per la moglie e il figlio quando il volo col quale stava andando a trovare un fratello in Italia precipitò nell'oceano, senza mai tornare a galla.

Al funerale senza corpo si riunì tutta la popolazione della piccola cittadina in cui vivevano, a compiangere il professionale macellaio che tutti conoscevano e rispettavano, ma non quanto lui conosceva e rispettava la bottiglia durante le lunghe serate del weekend.

Nessuno sapeva che razza di bastardo fosse tra le mura di casa. Nessuno, tranne Oliver jr., parve far caso alla scura massa di nubi che si raccolse sopra il cimitero. Per qualche motivo era convinto che suo padre osservasse la scena dal cielo livido, gli occhi rossi per l’alcool e infossati dalla rabbia, i denti digrignanti.

Un grido lo strappò con violenza ai suoi pensieri.

“Papà ti pregooo!”

Si voltò stralunato a guardare il figlio. Non capiva il suo timore; per lui il cielo era sempre stato un fedele alleato da quell'episodio di tanti anni fa.

Si chinò, portando il viso all'altezza di quello del piccolo.

“Sta' tranquillo James,” iniziò con voce rassicurante “non è pericoloso, vedrai, e finché sei con me non ti accadrà nulla, te lo prometto.”

I singhiozzi del bambino s'interruppero. Gli occhi, umidi per il pianto, fissavano fiduciosi il padre. D'altra parte, non l'aveva mai deluso.

Riposta finalmente da parte la paura, padre e figlio s'imbarcarono sull'aereo che li avrebbe portati a far visita alla nonna in Canada, dove si era trasferita quando il figlio si era fatto una vita propria.

La parte peggiore sarebbe stata la partenza, Oliver lo sapeva bene. A quasi quarant'anni, aveva alle spalle una certa esperienza in fatto di voli.

Al momento del decollo, con l'aereo scosso da tremiti per la fortissima spinta dei motori, strinse la manina del figlio, cercando d'infondergli coraggio.

Al principio, James tenne gli occhi chiusi, poi, prima che raggiungessero la quota di volo, li aprì e si sporse a guardare dall'oblò la terra che si allontanava verso il basso.

“Wow! Papà guarda: le macchine sembrano formiche!” gridò il piccolo, scoppiando a ridere subito dopo.

Oliver sorrise per la facilità con cui il bambino aveva accantonato ogni timore, e non poté fare a meno d’invidiare la sua capacità di immaginazione, che gli permetteva di distrarsi pressoché in ogni circostanza.

“E' meraviglioso vero?” assecondò il figlioletto, “Adesso siamo più vicini al paradiso, sai?”

Non aveva mai creduto davvero al paradiso -se suo padre era in cielo di certo non si trovava lì-, ma pensava che quest’idea avrebbe contribuito a tranquillizzare il figlio

James aggrottò le sottili sopracciglia bionde e parve meditare sulla cosa per qualche istante, poi il faccino s'illuminò.

“Quindi potremo vedere Dio?”

“Non credo che Dio sia esattamente un tipo da aeroplani…” rispose Oliver. Per la mente gli balenò il pensiero di suo padre.

L’espressione di gioia del bambino si rabbuiò, per poi tornare subito dopo, ancor più speranzosa.

“E gli angeli invece?”

“Può darsi, perché no!” cedette il padre, ridendo.

Poco dopo, stanco, James abbandonò il corpicino sul sedile.

“Papà?”

“Si?”

Il piccolo sbadigliò.

“Grazie per avermi fatto volare.” disse, la voce assonnata ma felice.

Oliver distese le labbra in un sorriso, orgoglioso dell'affetto e della riconoscenza del figlio. A quanto pareva non era poi tanto male come genitore.

La sua paura più grande era quella di essere come suo padre, e c’era chi diceva che certe cose si trasmettono. Stanno nei geni. Osservando il sorriso sul volto del figlio, il cuore gli si riempì di gioia e si sentì la coscienza in pace mentre pensava che fossero tutte stronzate.

Le palpebre del bambino si chiusero lentamente, poi, a sua volta, Oliver jr. appoggiò la testa e cercò di dormire.

Sognò.

C'era suo padre nel sogno.

Si trovavano nella vecchia e malmessa casa di campagna in cui aveva passato la sua prima gioventù. Il vecchio gli gridava contro, l'espressione distorta dall'ira e dal disgusto. Gli diceva che mancava di spina dorsale, che non avrebbe mai imparato a vivere stando tutto il giorno chino sui libri e tra le gonne della madre, lo chiamava *checca*. Poi partì il primo ceffone, abbastanza violento da sbattere a terra il piccolo Oliver jr., il sangue scendeva copioso dal naso e andava a bagnargli le labbra, il sapore metallico gli invadeva la bocca. Da bambino aveva vissuto quella scena mille volte: la madre in camera a piangere, le urla del padre, la casa immersa nella semioscurità. Si preparò mentalmente a ciò che sapeva sarebbe seguito.

Proprio allora, invece, suo padre si arrestò fissando il vuoto con aria meditabonda, come fulminato da un pensiero, che però faceva fatica ad afferrare e trattenere con fermezza.

Poi alzò lo sguardo sul figlio e disse qualcosa di completamente insensato.

“Gli angeli sono dei veri bastardi, Oliver.” una smorfia amara gli attraversava il volto. Gli occhi erano due tizzoni ardenti.

“Prendono solo i bambini, e tutti gli altri possono andare all'inferno! Non c'è nessun paradiso.”

Una risata secca gli uscì dalla gola, simile al raschiare del metallo sulla pietra.

Dopodiché, si voltò, come se niente fosse successo, e con l’andatura incerta da ubriaco andò a prendere la vecchia mazza da baseball, sempre in paziente attesa dietro la porta della camera da letto, e iniziò ad abbattergliela sulle gambe e sulla schiena.

Non usava tutta la sua forza, altrimenti lo avrebbe reso storpio o ucciso, ma quanto bastava a far piangere senza tregua il piccoletto.

Oliver era disperato, gli incubi di quand’era bambino avevano ripreso vita. Non sapeva come uscire da quella situazione, quando ad un tratto, la scena cambiò.

O meglio, fu il suo punto di vista a cambiare.

Gli ci volle un po' ad accorgersi che adesso era lui a brandire la mazza. In basso, era raggomitolato il suo corpo di bambino, la testa nascosta tra le braccia, al riparo. Sentiva dentro di sé una rabbia priva di logica, un furia cieca e selvaggia, che si muoveva in vortici in tutto il suo corpo.

Non riusciva a fermarsi.

I suoi colpi si diressero alle gambe, sempre più forti. Le piccole braccia si mossero per andare a proteggere la parte che era diventata il bersaglio della mazza, e lui poté intravedere il volto. Il volto di James, coperto di sangue

Il panico s’impadronì di lui. Non controllava i suoi arti, ma tentò con tutte le sue forze di far cessare quell'abominio.

Non poteva concepire il fatto di essere il carnefice di suo figlio, era una cosa che andava al di lù della sua possibilità di comprensione. Piangeva ininterrottamente, ma non riusciva a fermarsi.

Poté solo pronunciare poche parole rotte dai singhiozzi.

“James perdonami! Oh James, James, no no no.”

Poi, non vedendo altro modo per porre fine alla gragnola di colpi, si morse la lingua fino a strapparla e la ingoiò. Il sangue e il dolore lo inondarono e divennero la sua unica realtà.

Mentre la vita lo abbandonava, vide suo figlio, il viso rotto e livido, gli abiti inzuppati di rosso, librarsi da terra.

“Addio papà. Non ti preoccupare, vado a trovare gli angeli.”

Oliver voleva gridare, afferrare il figlio per stringerlo un'ultima volta, ma l’unica cosa che riuscì a fare fu gorgogliare, soffocato dal suo stesso sangue.

Poi si svegliò di colpo.

Sudato e in preda al terrore, cercò James con lo sguardo. Lo trovò che dormiva, pacificamente accoccolato al suo posto.

Tirò un sospiro di sollievo e si accasciò di nuovo sul sedile. Il sogno lo aveva destato con una forte scarica d’adrenalina, ma una volta passata si sentì subito esausto. Scivolò in uno stato di dormiveglia.

Il piccolo James era sprofondato nel mondo dei sogni già pochi minuti dopo la partenza. Il volo sarebbe stato relativamente breve, sarebbero arrivati dalla nonna paterna in meno di due ore.

Quando una lieve turbolenza scosse l'aereo, il bambino si agitò nel sonno e la testolina scivolò bruscamente sul petto.

James aprì gli occhi, inquieto. Si voltò a guardare suo padre: dormiva profondamente, la fronte corrugata.

Sul lato opposto del corridoio che correva tra i sedili, una corpulenta donna di colore era immersa nel sonno, stravaccata. Dalla bocca semiaperta colava un sottile filo di saliva che era già andato a formare una macchia sul tessuto blu acceso del sedile. Dietro di lei, dall'oblò, s'intravedeva un cielo grigio, impenetrabile.

James doveva fare pipì, ma non osava slacciarsi la cintura di sicurezza.

Si guardò intorno cercando ansiosamente l'aiuto di una hostess. Non ne vide.

Sporgendosi sul corridoio, notò, qualche posto più indietro, un anziano signore che lo fissava, lo sguardo vuoto negli occhi azzurro chiaro.

“Mi scusi?” tentò di chiamarlo.

Quello non reagì. Probabilmente dormiva.

Aveva ormai concluso che non avrebbe ottenuto risposta, quando udì una voce.

Allungò nuovamente il collo verso il vecchio per sentire meglio, ma quello non si era mosso.

Confuso, voltò la testa a destra e a sinistra.

“Quassù James, siamo quassù!”

Alzò la testa di scatto, senza vedere nulla.

D'un tratto, la voce si moltiplicò e divenne un coro. Erano molte, dentro la sua testa. E cantavano.

James non riusciva a capire cosa dicessero e cominciò ad aver paura.

Nessun altro sull'aereo pareva sentirlo, suo padre continuava a dormire, nessuno si muoveva.

La cantilena aumentò d'intensità, rimbombava tra le pareti del suo cervello. Se ne sentiva invaso, era come paralizzato.

Fu la paura a scuoterlo. Si sentì mancare l’aria, come in un attacco claustrofobico, e d'istinto si voltò verso l'oblò, sperando di avvicinarsi allo spazio aperto.

Il primo impatto visivo col vetro lo lasciò perplesso: vedeva il suo riflesso, ma quella non era la sua faccia.

Poi realizzò che non stava guardando sé stesso in uno specchio, ma, in un certo senso, era lo specchio a guardare lui.

Due enormi occhi bianchi campeggiavano su di un volto troppo piccolo, sotto di questi, dove avrebbe dovuto trovarsi il naso, c'era uno spazio vuoto su cui risaltava la pelle pallida, traslucida, tesa e sottile, simile ad una membrana. La bocca non era una bocca. Una linea sottile, immobile, attraversava la parte inferiore di quella faccia.

Con orrore, notò che era cucita con un filo munito di piccole spine.

Il tutto, incorniciato da una rada capigliatura che scendeva sulle spalle magre, era privo d'espressione. Fatta eccezione per quegli occhi apparentemente morti e, allo stesso tempo, senza fondo. Vi si leggeva una disperazione cieca, una sorta di straziante richiesta d'aiuto, ma, se si scrutava più in profondità, c’era qualcos’altro.

La cosa allungò un braccio scheletrico, munito di un'ala bianchissima, e passò lentamente uno dei tre grandi artigli ricurvi sul vetro dell'oblò.

Il grido di James fendette l'aria come un coltello. Prese a dimenarsi sul sedile, cercando di liberarsi dalla cintura, divenuta una specie di trappola crudele.

Mentre si agitava, vide che altri esseri come quello stavano entrando, passando *attraverso* le pareti dell'aereo. Ne contò tre, quattro, sette, una quindicina.

Il coro si frammentò per qualche istante in una moltitudine di voci.

“Ma che bel bambino...”

“Vieni a volare con noi James, è divertente.”

“Sei ancora in tempo piccolo.”

“Siamo i tuoi angeli James.”

“Smetti di essere un uomo e...”

“...Vola con noi...”

“Per sempre.”

Il tempo parve fermarsi per una manciata di secondi. Gli sguardi degli angeli erano fissi su di lui.

Erano alti poco meno di un metro e la pelle sembrava appoggiata sulle ossa prive di carne. Niente copriva i loro corpi, e d'altra parte niente c'era da coprire dato che non avevano sesso.

Il coro riprese. Le bocche erano mute, ma le voci, dolci e calde, si spargevano nell'aria e nella mente di James, acute e penetranti. Poi, come ad un segnale silenzioso, si gettarono all’unisono sui passeggeri dormienti.

In un primo momento il bambino non capì cosa stesse accadendo, poi vide.

Una delle creature si era lanciata a cavalcioni della donna di colore.

Piantò gli artigli nelle spalle della sua vittima, che sussultò appena, poi una bocca mostruosa gli si aprì sul ventre. Una fila di denti aguzzi, bramosi, si affacciava dalla fessura.

Avvicinò la bocca al volto della donna che, incredibilmente, continuava a dormire, nonostante il sangue che colava dalle spalle le avesse ormai inondato il grembo.

Quando fu a una decina di centimetri dalla bocca di lei, cominciò a *succhiare.*

Fu la cosa più terrificante che avesse mai visto nella sua breve vita, tuttavia non poteva distogliere lo sguardo: dal buco inerme che era la bocca della vittima cominciò a uscire, gradualmente, una sostanza bianchiccia, pressoché incorporea, che veniva assorbita dalla bestia che la sovrastava.

Il seguito fu anche peggio.

La donna spalancò gli occhi di colpo, irrigidendosi. Un grido si diffuse nell’aria, straziante, carico di dolore. Tutta la sofferenza che un individuo possa provare nell’arco di una vita si pareva essersi concentrata in un unico, mortale, lamento.

Ad esso si unirono presto quelli degli altri passeggeri. Sembrava non dovesse mai finire.

James stava ancora lottando per resistere al dolore causato da tanto scempio, mentre con un braccio tentava di svegliare il padre scuotendolo, quando uno dei mostri s’insinuò nello spazio dove stava il suo sedile.

Si avvicinò, lento e inesorabile, e portò le spaventose fauci di fronte alla sua bocca.

Il bambino si sentì spacciato, non poteva opporsi in alcun modo, così raccolse le ultime forze e, piangendo, si preparò al peggio.

Si svegliò urlando e scalciando, imprigionato sulla poltrona dalla cintura.

Oliver balzò sul suo posto, rinvenendo a sua volta dal sonno, e afferrò le braccia del figlio che si agitavano convulsamente.

“James! James! Calmati, era solo un incubo!”

Il bambino si bloccò, gli occhi inondati dalle lacrime si alzarono sul padre. Poi scoppiò in un pianto dirotto.

“Erano tutti morti! Tutti!” disse tra un singhiozzo e l’altro, “Volevano prendermi, volevano portarmi con loro!”

Il padre, confuso per essersi appena svegliato e per il sogno che aveva fatto -ed anche spaventato in certa misura- cercò di rassicurare il figlio.

“*Chi* voleva prenderti? Di che stai parlando?” sussurrò carezzando la testa del bambino, “Stai tranquillo adesso, ci sono io qui con te.”

Dopo un po’, James riuscì a controllarsi, sollevando la testa dal petto del padre, dove aveva cercato rifugio, scorse la signora grassa seduta nell’altra fila di sedili che lo osservava di sbieco, l’espressione di aperto fastidio.

“Fate stare zitto quel moccioso, cazzo!” si levò un grido rauco da dietro, “ C’è gente che vuole dormire!”.

Affacciandosi sul corridoio, James notò che si trattava del vecchio che aveva visto dormire ad occhi aperti nel suo sogno. I pochi ciuffi di capelli rimasti ricadevano scompigliati sul volto rubizzo, probabilmente per il troppo vino.

Senza scomporsi, l’anziano lo mandò a quel paese con un dito.

James continuò a percorrere l’aereo con lo sguardo per qualche istante, stava per rimettersi al suo posto, quando si sentì un’esplosione.

L’aereo sobbalzò e si levarono schiamazzi di paura e protesta da vari punti. L’apparecchio stava perdendo quota.

Oliver passò un braccio intorno alle spalle del figlio, in un istintivo gesto di protezione, mentre un brivido freddo gli attraversava la schiena.

Poi, nella confusione generale, James udì il coro del sogno.

Con la paura che lo divorava fece correre lo sguardo intorno a sé. E li vide.

Gli angeli erano all’interno del velivolo. Non aveva idea da dove fossero entrati e non gl’importava neanche, si aggrappò al braccio del padre gridando e divincolandosi con tutte le sue energie.

Oliver non capì subito cosa avesse causato lo spavento del figlio ed era ancor più confuso per la strana melodia che, aumentando d’intensità, si alzava a coprire le urla dei passeggeri, le quali, ben presto, si tramutarono in grida di dolore inumane.

Quando si accorse di quello che stava succedendo, Oliver non credette ai suoi occhi, afferrò il figlio e lo attirò a sé con una mano, stringendolo, mentre con l’altra si slacciava la cintura di sicurezza.

Non ci fu tempo di fare altro.

Una delle creature si avvicinò, puntando su James.

Il padre, disperato, prese a scalciare, nel tentativo di tenerla lontana. Con le braccia stringeva spasmodicamente la testa del figlio contro di sé.

Il bambino rantolò.

“Papà… non respiro…”

Cercò di divincolarsi, ma la morsa che il genitore aveva stretto per proteggerlo era troppo forte.

Oliver non lo sentì. Il baccano sovrastava ogni cosa e il suo unico pensiero era di fare in modo che quella *cosa* non si avvicinasse a James.

“Non lo toccare!” gridava con affogando le sue stesse parole nello sforzo.

James aveva ormai finito l’ossigeno e la sua resistenza era sempre più debole. Nelle orecchie le urla di suo padre e degli altri passeggeri stavano progressivamente diventando poco più che un ronzio, mentre il coro degli angeli, sempre più forte, lo accompagnava verso l’oblio.

Stava per spirare l’ultimo respiro, quando la creatura, che si era arrestata appena fuori della portata dei calci dell’uomo, scattò.

Con una delle ali colpì il padre sulla fronte, mandandolo a giacere sul sedile, stordito. La testa del bambino si liberò e, in un attimo, l’essere fu su di lui.

Avvicinò la bocca immonda a quella dell’innocente e… *soffiò.*

James si sentì pervadere da una nuova linfa, lentamente gli tornarono le forze, finché si sentì in forma come non mai. Aprì gli occhi e si alzò, non capiva cosa stesse accadendo.

Intanto, sull’aereo, infuriava ancora l’inferno.

La donna che sedeva sulla fila opposta era riversa al suolo in una pozza di sangue, il corpo rattrappito, come svuotato di ogni sostanza. Il vecchio era appoggiato allo schienale, il viso rivolto verso l’alto con la bocca aperta e le braccia abbandonate lungo i fianchi, inermi, coi palmi delle mani rivolti verso l’alto. Il ventre era stato scempiato e risaltavano chiare le tracce lasciate dagli artigli.

Poi James si voltò e vide il suo corpo abbandonato sul tessuto blu, privo di vita.

Oliver si riprese e la prima cosa che vide fu il cadavere del figlio.

“James..?” bisbigliò con un filo di voce.

“Sono qui papà.”

La risposta veniva dall’alto. La voce sembrava quella del bambino.

Girò la testa e si trovò davanti uno di quei mostri. Oliver non capì.

James avvertiva solo una grande sensazione di fame. Faceva fatica anche solo a mettere a fuoco l’uomo di fronte a sé.

Con la bocca serrata, l’essere parlò. Stavolta Oliver riconobbe con certezza la voce del figlio.

“Mi dispiace. Devo andare a stare con gli angeli, il Re mi vuole.” disse quello che fino a pochi istanti prima era James. Il suo adorato James.

“Figliolo… cosa stai dicendo? Torna da me, andiamo.” le parole gli uscirono rotte, prive di forza, mentre le lacrime gli rigavano il viso.

“Tranquillo papà, presto incontrerai il nonno. La sua anima è con *noi*.”, si interruppe e reclinò la testa mostruosa, come in ascolto.

“Dicono che anche tu potevi essere un angelo… ma non hai voluto.” c’era del disappunto nella sua voce.

Oliver abbassò la testa, sconsolato. A quanto pareva c’era qualcosa di vero in quella storia dei geni, dopotutto, anche se non si sarebbe mai aspettato di ereditare da suo padre il modo di morire.

Ma non l’aveva sempre saputo in fondo? Il Re lo aveva alleggerito di quel genitore pazzo e pericoloso, ma lui si era rifiutato di entrare al suo servizio. Un simile oltraggio si paga.

Risollevò lentamente gli occhi, sconfitti.

“Mia madre aveva bisogno di me…” bisbigliò, poi aggiunse, più forte: “Mi hai deluso, James.”

Per un momento credette di comprendere come doveva sentirsi suo padre quando lo picchiava.

Gli occhi vuoti erano fissi in quelli dell’uomo.

La cosa avvicinò il ventre a quello che una volta era stato suo padre, e gli prese l’anima.